

Cinzia Zambrano

IRAQ la guerra infinita

Mossa a sorpresa dei massimi vertici religiosi sciiti: chiediamo all'Assemblea nazionale di fare in modo che l'Islam sia l'unica fonte di legislazione

La richiesta avanzata grazie al credito elettorale guadagnato sette giorni fa. Sequestrati quattro ingegneri egiziani che lavorano per una ditta di telecomunicazioni

Al Sistani: la nuova Carta basata sul Corano

Gli sciiti vincitori dettano le condizioni. In Iraq agguati e nuovi rapimenti

Il Corano, e dunque la sharia, come unica fonte della legislazione nella futura Costituzione dell'Iraq. È la richiesta fatta ieri dai vertici religiosi sciiti che, -esattamente una settimana dopo il voto- con una mossa a sorpresa hanno reclamato che la legge islamica diventi l'unica fonte normativa in Iraq. «Tutti gli ulema (teologi), i marjaa (punti di riferimento religiosi) e la maggioranza del popolo iracheno chiedono all'Assemblea nazionale di fare in modo che l'Islam sia nella Costituzione permanente la fonte della legislazione e di rifiutare qualsiasi legge contraria all'Islam», ha affermato in un comunicato diffuso nella città santa sciita di Najaf sheikh Ibrahim Ibrahim, portavoce del Grande ayatollah Ishaq Al-Fayad.

Mossa a sorpresa, perché a sostenere l'iniziativa, anche se non ufficialmente ma attraverso un suo portavoce, si è schierata la massima autorità spirituale sciita del Paese, il grande ayatollah Ali Al Sistani, considerato un personaggio pragmatico e prudente. Una svolta dunque netta nel suo atteggiamento, che fin dalla caduta di Saddam Hussein si era mostrato sempre pronto al dialogo. E che si capisce solo se si tiene conto del credito elettorale guadagnato appena sette giorni fa. Secondo i dati provvisori, l'Alleanza degli iracheni uniti, il raggruppamento sciita appoggiato da Ali Sistani, ha infatti ottenuto in base allo spoglio del 35% dei seggi il 67% dei voti. Al secondo posto, con il 17,5%, c'è il partito del premier Iyad Allawi, anche lui sciita ma di impostazione laica. Ma sin dall'indomani del voto il risultato era scontato, tanto che Abdul Aziz al Hakim, il religioso alla guida del primo gruppo politico iracheno, il Consiglio supremo sciita della rivoluzione islamica in Iraq (Sciri) aveva affermato che l'Alleanza «ha conseguito una vittoria travolgente». Secondo alcune previsioni dovrebbero ottenere tra i 100 e 150 seggi dei 275 che formeranno la futura Assemblea.

La questione della legge islamica nella Costituzione era già stata sollevata lo scorso anno e aveva causato pesanti frizioni, di cui fu protagonista tra gli altri il leader religioso radicale sciita Moqtada Sadr, quando il Consiglio di governo provvisorio elaborò una Carta, nel marzo 2004, in base alla quale si sono poi tenute le elezioni del 30 gennaio. Dopo aspre discussioni e una minaccia di veto da parte dell'allora amministratore americano Paul Bre-



Un soldato inglese sul luogo di una esplosione a Bassora. Foto di Atef Hassan/Reuters

Oltre ai sequestri, non si fermano gli agguati: almeno dieci vittime in attacchi sferrati in varie zone del Paese

”

l'intervista
Salvatore Noja

Iran

Khatami ai falchi di Teheran: ha futuro solo l'Islam democratico

TEHERAN Il presidente riformista iraniano Mohammad Khatami, ormai prossimo alla fine del suo mandato e da tempo messo alle corde dai poteri conservatori, ha sferrato un durissimo attacco a quelle che

ha definito le «interpretazioni dell'Islam», sia in Iran sia nel mondo, che negano i diritti dei cittadini e la democrazia e «creano terroristi». Con toni stizziti insoliti per il suo personaggio, Khatami ha risposto

così alle accuse lanciate al suo governo dagli ultraconservatori di avere favorito la «irreligiosità» e la «depravazione» nella società iraniana durante i quasi otto anni che è stato presidente. Khatami ha affermato che nel mondo musulmano esistono due correnti: quella che «sostiene la democrazia e lo sviluppo» e quella che vuole l'arretratezza e crea i terroristi. Per il presidente iraniano non c'è dubbio che sarà solo la prima ad avere un futuro. Khatami ha denunciato le «interpre-

tazioni dell'Islam che hanno radici negli strati sociali più obsoleti». Una tale religione, ha affermato, «non considera alcun diritto per il popolo» e i promotori di questa religione «dicono menzogne, lanciano calunnie ed emettono decreti di morte». Il presidente ha paragonato queste posizioni a quelle dei Talebani e di Al Qaeda, la cui immagine «ha fornito il pretesto ai Paesi prepotenti e ai guerrafondati per lanciare un attacco contro il mondo musulmano».

mer, il Consiglio di governo aveva scelto una versione ambigua. La formula di compromesso infine approvata afferma che «l'Islam è la religione di Stato e deve essere considerata una fonte di legislazione. Nessuna legge che contraddica i precetti universalmente riconosciuti dell'Islam può essere accettata». Il grande ayatollah Al Sistani ieri non si è espresso personalmente, ma ha fatto arrivare il suo sostegno attraverso il suo portavoce. Alle elezioni Sistani non si è candidato e non ha votato, affermando di non poterlo fare essendo nato in Iran, 73 anni fa. Tuttavia, il suo volto era su migliaia di poster elettorali e in molti ora affermano che la sua «benedizione» della lista dell'Alleanza è stata fondamentale per la vittoria. Un esperto politico iracheno ritiene che con ogni probabilità, Sistani «non si impegnerà direttamente nell'elaborazione del testo (della Costituzione) o nel funzionamento dell'Assemblea nazionale, ma certamente farà sapere, anche pubblicamente, se giudica che ci sono delle cose inaccettabili. Evidentemente lo sta già facendo, visto che il comunicato diffuso a Najaf è stato elaborato da due dei quattro grandi ayatollah che guidano la marjavia sciita irachena. I quattro religiosi sono: Ali Sistani, Mohammad Ishaq Al-Fayad, Bashir Al-Najafi e Mohammad Said Hakim. Un quinto grande ayatollah, Kazem Al Hairy, risiede in Iran. La loro posizione, espressa nel comunicato, è chiarissima: «Mettiamo in guardia i responsabili contro una separazione tra Stato e religione, in quanto ciò è completamente rifiutato dagli ulema e dai marjaa. Non accetteremo alcun compromesso su tale questione».

Intanto nel Paese, non si fermano né i rapimenti né le violenze. Dopo il sequestro della Sgrena, ieri sono stati presi in ostaggio quattro ingegneri egiziani che lavorano per una compagnia di telecomunicazioni, la Orascom, che gestisce la compagnia di telefonia mobile irachena Iraqna. Sono stati prelevati davanti alla loro casa da un gruppo di uomini armati e da allora non si è saputo più nulla. Anche gli agguati della guerriglia continuano a ritmo elevato. Ieri si sono contate almeno dieci vittime, tra attacchi nel villaggio sunnita di Albu Mustapha, vicino a Hilla, a Samarra, a Balad, a Tuz. Il governo del premier Iyad Allawi ha annunciato che è stata posta una taglia da dieci milioni di dollari sulla testa di Izzat Ibrahim al Douri, ex vice presidente del Comando del consiglio della rivoluzione, la massima istanza decisionale ai tempi di Saddam.

Allawi annuncia una taglia di dieci milioni di dollari su al Douri, ex vice presidente del comando del Consiglio della rivoluzione

”

«Una mossa dovuta per il Grande ayatollah»

Lo studioso: è un gesto propagandistico perché Al Sistani sa bene che non è possibile imporre una teocrazia

Umberto De Giovannangeli

ROMA «Le affermazioni del Grande ayatollah sciita Al Sistani vanno intese più come un fatto propagandistico che come un diktat politico alla costituente Assemblea nazionale irachena destinato a trovare attuazione. Al Sistani è troppo accorto e informato per non sapere che la sharia, come fondamento legislativo, sta regredendo in tutto il mondo arabo e musulmano, con l'eccezione dell'Iran e dell'Arabia Saudita». Ad affermarlo è il professor Sergio Noja, emerito di Lingua e Letteratura araba all'Università cattolica di Milano, tra i più autorevoli studiosi del mondo islamico. «L'alto clero sciita iracheno - sottolinea il professor Noja - deve anche fare i conti con l'esistenza in Iraq di un diritto tribale che ha resistito anche al regime «laicista» di Saddam Hussein. E poi, per la sua storia e la sua composizione etnico-religiosa, l'Iraq non può «parodiare» l'Iran».

L'Islam sia l'unica fonte della legislazione nella futura costi-

Tutti i leader arabi e musulmani negli ultimi 70 anni hanno esaltato la sharia ma poi a legiferare erano i parlamentari

”

zione dell'Iraq. Professor Noja, come valuta questa affermazione delle massime autorità religiose sciite irachene?

«Non mi meravigliano né mi preoccupano più di tanto. E questo per una semplice ragione: perché mi sembra più un'affermazione propagandistica che un programma politico di facile attuazione. D'altro canto, sono tantissimi gli esempi di leader arabi e musulmani che in passato hanno fatto esternazioni analoghe sulla sharia come "fonte" di legislazione. Poi, le cose si sono messe in modo molto diverso, nel senso che nell'attuazione di quel desidera-

ta le varie legislazioni nazionali hanno dovuto tener conto di altre fonti di diritto, più secolari, consolidate e che non potevano essere cancellate senza determinare scompensi e processi destabilizzanti. Lo stesso Grande ayatollah Al Sistani non può pensare di poter riportare indietro le lancette della storia, chiudendo gli occhi di fronte a una realtà sempre più diffusa nel mondo arabo e musulmano...».

Quale sarebbe questa realtà diffusa?

«La legge della sharia sta regredendo in modo enorme. Se prendiamo, ad esempio, la sponda sud del Mediterraneo e il Medio Oriente

esteso sino all'Iran e al Pakistan, possiamo tracciare una linea orizzontale che parte dal Marocco, passa per l'Egitto e si spinge fino ai confini dell'Arabia Saudita, il cui tratto unificante è la condivisione da parte di tutti i Paesi musulmani di una legislazione basata sui Parlamenti e non più sul diritto musulmano. A questa linea orizzontale va aggiunta una "freccia verticale" che dalla Turchia penetra in Siria a cui oggi si aggiunge un'altra "freccia" che dall'Iraq dal nord-est si indirizza verso la di- rettrice sud-ovest. Si tratta di un mondo musulmano "laicizzato", che va dal Nord Africa alla Bosnia, dalla Turchia al Pakistan, per ciò

che concerne le sue istituzioni politiche e le fonti di diritto. A ragionare in termini diversi restano l'Arabia Saudita e l'Iran, tenendo conto però raltro che l'Iran stesso non ha una legislazione totalmente sharidica».

Ma in questo quadro, come valuta l'esternazione di Al Sistani?

«Credo che vadano fatte innanzitutto due considerazioni preliminari: la prima è che l'applicazione, secca, del principio "un uomo, un voto" in una realtà come quella irachena dove ancora forte è il senso di appartenenza etno-religiosa, avrebbe potuto portare ad una sorta di "dittatura" della maggioranza sciita.

Questo, più che un rischio era una certezza. Una certezza, ed è la seconda considerazione preliminare, che la scelta "aventiniana" compiuta ai sunniti ha ulteriormente aggravato. Ma non è affatto detto che all'interno del mondo sciita iracheno la sharia sia considerata la fonte principale di legislazione. Non dimentichiamo che l'Iraq ha un diritto tribale fortissimo che regola la vita sociale, le relazioni del Paese. La sharia resta un punto di riferimento propagandistico più che sostanziale, collante ideologico più che fondamento della vita politica e istituzionale. Al Sistani deve tranquillizzare la propria gente ma al tempo stesso deve fare i

conti con un processo di modernizzazione che è penetrato anche nel mondo sciita iracheno. Frasi come quella di Al Sistani sono state pronunciate da tutti i capi arabi e musulmani negli ultimi 60-70 anni, ma nella realtà hanno costruito una legislazione "normale", come la nostra, fatta nei Parlamenti e non nelle moschee».

Non c'è il rischio di una «teocratizzazione» dell'Iraq dopo il voto?

«Lo escluderei, perché l'Iraq non può chiamarsi fuori da quel vastissimo mondo arabo e musulmano che sta avanzando in modo incredibile. Al Sistani non può nulla contro la globalizzazione che viaggia via internet, telefonini, satellitari...L'accesso ai testi sta isolando l'imam».

Di fronte a questi processi come dovrebbe atteggiarsi l'Occidente?

«Evitare qualsiasi forzatura e lasciarli fare; problemi che noi occidentali ritenevamo irrisolvibili hanno avuto invece una sistemazione da parte loro. Il dialogo è fecondo, imposizioni esterne solo deleterie».

Neanche l'alto clero sciita può cancellare il diritto tribale che ha regolato per decenni la vita sociale nel Paese

”

«mi spedirono nella prigione»

Ex detenuto inglese a Guantanamo: complicità dei servizi segreti britannici

Alfio Bernabei

LONDRA Un ex detenuto inglese liberato il mese scorso da Guantanamo dopo aver sofferto trentatré mesi di orrendi abusi e maltrattamenti intende sporgere denuncia contro i servizi segreti britannici e il governo di Tony Blair. Il trentaduenne Martin Mubanga dice di essere stato rapito mentre si trovava nello Zambia e di essere stato imbarcato su un aereo da persone coi volti coperti da

maschere per ritrovarsi ventiquattro ore dopo nel campo di Guantanamo. Nella sua prima intervista dopo il suo rientro in Inghilterra Mubanga ha detto che poco dopo il suo arresto avvenuto a Lusaka nel marzo del 2002 fu interrogato da una donna americana e da un certo «Martin» che si presentò come un agente dei servizi segreti inglesi. Fu a seguito di questi interrogatori che fu deciso di mandarlo a Guantanamo. Louise Christian, l'avvocato di Mubanga, ha detto: «Intendiamo spiccare denuncia contro

quei funzionari inglesi che agendo in collusione con gli americani hanno a tutti gli effetti rapito Mubanga per portarlo a Guantanamo». Ci si domanda fino a che punto il governo Blair possa essere considerato complice nell'invio di persone sospettate di terrorismo nel famigerato campo.

Mubanga dice che andò in Afghanistan nel 2000 dove smarrì il suo passaporto britannico. L'agente inglese che lo interrogò a Lusaka gli presentò il passaporto perduto. Gli disse che era stato ritrovato in una caverna frequentata dall'Al Qaeda. Disse che insieme al passaporto erano state rinvenute prove incriminanti, inclusa una lista di potenziali bersagli ebrei da colpire negli Stati Uniti. Quando Mubanga negò ogni addebito professandosi contro ogni forma di terrorismo gli venne chiesto se poteva infiltrarsi come spia tra gruppi islamici. Lui si rifiutò.

Quindi l'imbarco sull'aereo, l'arrivo a Guantanamo e subito dopo l'inizio di orrendi maltrattamenti.

Mubanga dice che i prigionieri, sempre incatenati mani e piedi, venivano tenuti dentro cubicoli di metallo, quasi nudi, per umiliarli. Alcuni interrogatori avvenivano in stanze riscaldate come forni, altri sotto temperature deliberatamente raggelate dai condizionatori d'aria. Durante un interrogatorio fu costretto ad urinare in un angolo. L'agente che lo interrogava innalzò uno straccio nell'urina e glielo passò su tutto il corpo da capo a piedi insultandolo: «O il povero negretto». Mubanga dice che ci sono angoli nelle stanze degli interrogatori che non vengono filmati dalle videocamere. E in questi angoli che il metallo delle catene viene inciso nelle carni ed avvengono abusi da fare impazzire i prigionieri.